

A. G. Gargani, *Il sapere senza fondamenti. La condotta intellettuale come strutturazione dell'esperienza comune* [1974], Milano-Udine, Mimesis, 2009

51: Quelle che riteniamo “procedure cognitive” sono in realtà “strategie di disciplinamento della vita umana” [non esiste il “sapere” (genuino, disinteressato, decontestualizzato) ma solo il “potere” – e l’unico sapere è, al limite, il sapere circa quest’ultimo fatto]

66: Hilbert, *I fondamenti della geometria* (1899) [che come tutti i “fondamenti”, da Democrito a Russell a Carnap, assume ciò che deve dimostrare e si basa in ultima istanza sull’“evidenza” che, a differenza della idealistico-razionalistica, sarebbe empirica]: “Come condizione preliminare per l’applicazione delle inferenze logiche e l’impiego delle operazioni logiche qualcosa deve però esser già dato nell’immaginazione: certi oggetti discreti extra-logici i quali preesistono percettivamente ad ogni pensiero come esperienze [*Erlebnisse*] immediate. Se l’inferire logico deve esser sicuro, allora si devono poter abbracciare questi oggetti completamente in tutte le loro parti e la loro presentazione, la loro distinzione e la loro successione sono immediatamente percepibili insieme agli oggetti per noi come qualcosa che non può esser ridotto da alcunché di ulteriore ... gli oggetti della teoria dei numeri sono per me – ... al contrario di Frege e di Dedekind – i segni stessi, la forma [empirismo razionalista alla Locke: perché non la materia?] dei quali è universalmente e sicuramente riconoscibile da parte nostra ... in principio è il segno [non materico ma “formale” – e quindi semiotico?]”

“Le formule matematiche non sono legittimate rispetto ad un dominio di *significati* (nel senso della matematica contenutiva [Frege, Russell]), ma non si riducono nemmeno alle proprietà immediatamente percepibili dei *segni* [asemantici ma pure asemiotici?] che ricorrono nelle formule, come pretende il formalismo; esse si costituiscono secondo regole espresse da una matrice costruttiva di scelte e di decisioni”.

67: Alla base dei sistemi linguistico-concettuali e delle proprietà che competono ad un sistema notazionale sussiste una matrice decisionale che è l’estensione e la complicazione di modelli comportamentali formati attraverso i sistemi di permisioni e di divieti delle forme della vita umana [riduzione della logica all’etologia: ma QUI è asserito, non dimostrato! Per dimostrarlo ci vorrebbero dati antropologici? È allora una dimostrazione empirica? Che valore, anche, hanno le genealogie che non-antropologo Nietzsche? Se la filosofia di Wittgenstein è scienza o epistemologia del comportamento (riproposizione cioè, in altro linguaggio, di Nietzsche che quindi è il padre di Wittgenstein II da una parte e di Foucault dall’altra, che è come dire di TUTTA la filosofia del Novecento tranne la Fenomenologia e la LOGICA) e Wittgenstein però non è un antropologo che lavora sul campo, che valore probante ha?]. Abiti intellettuali e schemi concettuali sono riconducibili ai bisogni corrispondenti a stipulazioni, a convenzioni di un certo tipo. Un abito della certezza o della sicurezza – che tradizionalmente era interpretabile in termini di autoevidenze intellettuali, di incomparabili imprese cognitive – è ritraducibile [RIDUZIONE (HUME) della logica o anche Conoscenza a PSICOLOGIA] nei termini della decisione o del grado di decisione secondo il quale gli uomini sono disposti ad impegnarsi rispetto ad un’asserzione di un certo tipo”.

Ma qual è stata la matrice degli abiti mentali e intellettuali che hanno prodotto l’invadenza del modello oggettuale [o “sostanzialistico/essenzialistico/identitario” con esso Gargani intende anzitutto, p. 48, “la strategia grammaticale dei nostri comportamenti linguistici basata sullo schema “oggetto-designazione” che va da Frege, il Russell dei Principia Mathematica, il Wittgenstein del Tractatus all’atomismo logico dei neopositivisti. E quando Gargani scrive che “l’articolazione linguistico-logica dell’esperienza in termini di oggetti dipende non da uno statuto ontologico fatale e inesorabile, ma dalla decisione [quanto biologicamente libera?] di assumere il modello “Soggetto-predicato” quale forma elementare di proposizione” parafrasa Nietzsche senza dichiararlo! E anticipa il postmoderno nella misura in cui Nietzsche l’ha anticipato] e che hanno indotto a

occultare sotto la superficie di oggetti, cose, sostanze le decisioni, i comportamenti, i costumi [quello che Foucault un secolo dopo Nietzsche (o MARx: struttura/sovrastruttura) chiama il “potere”] di un’intera forma di vita umana? Esiste un’analogia formale tra la distorsione [o quello che Marx e Nietzsche intendono con ribaltamento delle priorità effettive: da qui l’alienazione] che si è storicamente prodotta nell’interpretazione della relazione uso-significato e quella che si è altrettanto prodotta nella connessione lavoro-merce”.

68: “Una tradizione che da Aristotele si è estesa sino al nostro tempo ha assunto che l’uso sia diretto e disciplinato [ideologicamente subordinato quando di fatto risulta prioritario – e tale subordinazione avviene proprio (Nietzsche) per conservare nelle mani di alcuni tale priorità] da quella proprietà oggettiva interna e immanente ai simboli che prende il nome di *significato*. Ma questa è una storia di apparenze, cioè delle mistificazioni [ancora Nietzsche: siamo in ambito logico-grammaticale? Bene, in esso agisce ad es. quello psicologico-economico-bellico] che ha subito il concetto di significato [che, secondo Gargani, non sarebbe, al pari di “io”, “essenza” ecc. da condannare come parola ma per l’uso che se ne fa] una volta che è stato assunto entro il modello oggettuale, entro la grammatica “oggetto-designazione””.

69: “Se è vero [cfr. il mondo alla rovescia di Nietzsche] che il lavoro è la matrice del capitale, allora l’uso della forza lavoro non deve disporsi necessariamente nella forma capitalistica dei rapporti di produzione, secondo un’ideologia [la borghese, ma anche la marxiana?] che ha configurato e fissato tale forma nei termini di una necessità naturale, e come tale ineluttabile. Analogamente, il privilegiamento che una lunga tradizione ha accordato al significato rispetto all’uso del linguaggio è un’apparenza e una mitologia filosofica, dal momento che è, in realtà, la *matrice costruttiva dell’uso* che ha generato la compagine dei significati del nostro linguaggio entro la connessione di una forma di vita” [ed USO = ETOLOGIA, perché Gargani non lo rileva? Cosa dice Dilthey di più rispetto a Nietzsche?]. L’uso finora ha fatto tutto e pertanto può mutare tutto [a livello sociale! Come suggerisce Ferraris correggendo il tutto-testo Derrida. Vi sono vincoli fisico-biologici. La parola “tutto” è eccessiva].

70: Alla domanda “come puoi dire che questo filo è rosso?”, un filosofo tradizionale risponderebbe facendo riferimento allo statuto di evidenza del modello oggettuale. Indicando il fiore ... direbbe: “è evidente!”. Il filosofo emancipato dallo schema invariante di “oggetto-designazione”, il filosofo cioè istruito sulla matrice costruttiva [cfr. Watzlawick, La realtà inventata. Contributi al costruttivismo] dei nostri apparati grammaticali e delle nostre procedure cognitive, risponderebbe semplicemente: “perché ho imparato ‘italiano’ [se questo è il succo di Wittgenstein – Wittgenstein è Nietzsche].

71: meccanicismo: spazio pieno + azione per contatto

78: La scienza è possibile, secondo Galilei, soltanto se essa legge la natura nel suo [presunto] linguaggio matematico [e in questo, il razionalismo aprioristico, c’è del platonismo e dell’aristotelismo in Galilei!]. Ma già nella seconda metà del secolo, Boyle replicava che il libro della natura è un mirabile libro scritto da Dio nel linguaggio corpuscolare.

Il cartesianesimo aveva tentato di esplicitare i fenomeni fisici mediante una strategia teorica *dall’alto* di tipo fondazionale, affidata ad alcuni principi generali di interpretazione della natura assunti come irrevocabili. Newton [attenendosi con Boyle ad un rigoroso metodo sperimentale], al contrario, ricostruiva [induttivismo vs. deduttivismo] le macrostrutture fisiche a partire dalle funzioni espresse da un sistema di forze centrali di masse puntiformi. Newton inaugurava una strategia epistemologica che rinunciava a imputazioni teoriche generali, unitarie sullo statuto fisico della forza di attrazione. Una strategia che non passava più, come era avvenuto invece per i sistemi teorici di Descartes, Hobbes e Gassendi, attraverso i principi generali di una scienza ipotetica [apriori/deduttiva], di un sapere suppositivo, ma attraverso una tecnica analitica e una metodologia sperimentale che rinveniva le caratteristiche particolari delle grandezze fisiche.

79: Ricondurre, come faceva Newton, i moti dei corpi all'attrazione universale di cui lo scienziato inglese lasciava deliberatamente indeciso lo statuto fisico [come Hume – col suo metodo sperimentale – lasciava indeciso lo statuto dell'al di là del fenomeno], professando di non conoscerne la natura, *presupponeva un modello di legittimazione e di decisione delle asserzioni scientifiche* profondamente diverso da quello cartesiano [c'è la stessa differenza che c'è tra la scienza razionalistica classica e quella sperimentale moderna! Solo che Descartes fa qui le parti di Aristotele!!]. In base a quest'ultimo, gli enunciati venivano legittimati in quanto risultavano conformi ad un modello di evidenza entro il quale l'intuizione intellettuale coglieva le connessioni universali e necessarie tra le idee chiare e distinte. La fisica newtoniana non si presenta, invece, come una teoria rischiarata dal regime di evidenza propria di un'intuizione intellettuale. Dichiarando di evitare il ricorso alle ipotesi generali e unitarie che avevano accordato alle dottrine scientifiche del passato di ordinare una strategia *dall'alto di tipo fondazionale*, dei fenomeni fisici, Newton si consegnava ad una strategia epistemologica modellata sulla legislazione matematica dei fatti, senza escogitare fittizie ipotesi teoretiche sul loro statuto fisico o metafisico” [quella di Newton sarebbe una fenomenologia. E lo spazio e tempo assoluti?].

83: [Prassi borghese come base della epistemologia postcartesiana (postdogmatica/apriori)] Prima di costituire paradigmi teorici per la deducibilità delle questioni scientifiche [Newton], i nuovi modelli di legittimazione e di decisione sono stati modelli di comportamento, schemi di condotta nel medio della vita quotidiana, impiegati da giudici, carpentieri, geometri, viaggiatori e mercanti, nonché da coloro che se ne facevano uno strumento per elaborare le aspettative di una vita eterna. Il senso comune, cioè il complesso delle regole che orientano le decisioni degli uomini nelle situazioni ordinarie della loro vita, penetrava nella scienza e nella filosofia. Gli abiti decisionali formati dalla condotta fondata sulle presunzioni di probabilità penetravano nell'ambito metodologico del sapere filosofico-scientifico, generando nuovi modelli di legittimazione delle asserzioni scientifiche.

87: [da Euclide a Descartes] il modulo della conoscenza intuitivo-dimostrativa

La probabilità viene assunta da Locke come il modulo della conoscenza in cui tra il soggetto e il predicato di una proposizione non è possibile accertare alcuna connessione interna, né di tipo intuitivo, né di tipo dimostrativo. [il sillogismo – per Aristotele, la scienza – diviene probabilmente ed empiricamente vero e non più assoluto] ... si tratta di un'asserzione probabilistica, perché essa non contiene nei propri termini costitutivi le condizioni della propria legittimazione, e risulta pertanto da provare: “Ciò che mi fa credere è qualcosa di estraneo alla cosa che credo” (An Essay, IV, XV, 3) [oggettualissimo/realsimo vs. idealismo/essenzialista]

88: è significativo che Locke, il filosofo che ha tradotto nella forma di un linguaggio filosofico generalizzato l'epistemologia [= sperimentalismo, sospensione del giudizio, a-metafisica] di Boyle e di Newton, abbia risolto pressoché la totalità delle conoscenze umane nell'ambito della probabilità, cioè in una classe di enunciati che traggono i fondamenti [relativi (storici: Darwin) e non assoluti] della connessione dei propri termini costitutivi da *condizioni esterne e indipendenti*. Bisogna fare caso, leggendo Locke, a questa circostanza di *esteriorità* delle condizioni probative degli asserti probabilistici. Essa mette in luce, infatti, un modello di assenso e di decisione non basato su un presunto ordine di evidenze intellettuali, su un eventuale dispositivo di ragioni ideali intrinseche.

89: [NIETZSCHE] “Si può presumere che gli uomini uscendo dal sistema di ordine e di sicurezza previsionale della vita feudale ed esponendosi alle attività accompagnate da rischio delle imprese mercantili, delle ricerche finalizzate alla massimizzazione dei profitti, formassero modelli di decisione e di condotta conformi alle presunzioni probabilistiche, agli abiti di aspettazione congetturale basati sulle quantità di evidenza e di prova che erano disponibili, entro una forma di vita nella quale ormai non v'era un sistema di certezze garantite. Poi, ma soltanto dopo, arrivarono i

filosofi, i teologi, gli epistemologi a mettere e ad arredare nella forma di limpidi schemi concettuali e di tecniche inferenziali quelli che erano stati originariamente modelli della condotta pratica, o per meglio dire, modelli di una condotta integrale di vita.

Ma questa è rimasta una storia ... nascosta, perché gli uomini [per ragioni di “potere”] hanno cercato di occultare le radici pratiche dei loro abiti intellettuali, come se presentissero una colpa riposta nelle matrici sociali della loro condotta e anche come se li avvertissero più facilmente esposti alle smentite e alle contraddizioni una volta che ne fossero mostrate le radici nella loro forma di vita”.

96: Hume [dopo la probabilità di Locke] introduceva in filosofia quello che si potrebbe chiamare il senso della possibilità; in luogo di un modello o di un assetto rigido di spiegazione, un fascio di alternative possibili [corrispondente al fascio di dati-di-senso in luogo della ‘essenza’; chi ha un certo tipo di gnoseologia ha, spesso, anche un certo tipo di ontologia] tra le quali non vi è ragione di stabilire una preferenza [così come un dato-di-senso non ha priorità ontologica su un altro; il soggetto sul paesaggio ecc.]. Se ai cartesiani era potuto sembrare inconcepibile il modello dell’azione a distanza, Hume scopriva un ambito, invece, di contingenza proprio sul terreno di quelle collisioni meccaniche [una cosiddetta causa dà un cosiddetto effetto solo secondo una certa interpretazione di fatti di per sé a se stanti] che la fisica cartesiana aveva assunto entro uno schema univoco e invariante. Hume definiva arbitraria l’imputazione causale dei fenomeni fisici.

Il mondo che Newton aveva spogliato di qualsiasi alone intellettualistico, sottraendolo alla strategia delle esplicazioni congetturali e ipotetiche dei sistemi teoretici unitari e comprensivi della prima metà del secolo XVII, appariva ad Hume destituito di connessioni esplicative garantite sul piano delle procedure e delle tecniche razionali. Questo mondo Hume reinterpretava nei termini di un linguaggio decisionistico, allorché assumeva la credenza (*belief*) nell’ordine e nella regolarità dell’esperienza come il modello di una decisione sprovvista di una legittimazione razionale [il che però implica una separazione netta, dualistica, cartesiana tra ragione e sentimento, conscio/inconscio]. “In tutti i ragionamenti derivanti dall’esperienza, c’è un passo compiuto dalla mente che non è sorretto da alcun argomento o processo dell’intelletto [cfr. Damasio] ... Se la mente non è costretta a compiere questo passo da argomenti, dev’essere indotta a tanto da qualche altro principio di eguale peso e autorità” (*An Enquiry*). Quest’altro principio [extralogico se non extramentale – comportamentistico] è la consuetudine o abitudine, “la grande guida della vita umana”, cioè un modello decisionale che assume e privilegia uno schema di ordinamento dell’esperienza al di fuori di qualsiasi dimensione di razionalità.

101: La metodologia e l’epistemologia passate e recenti hanno assegnato a formule, a gerarchie di concetti e di proposizioni privilegiate una funzione di disciplinamento delle nostre operazioni simboliche e dei nostri procedimenti teorici ... queste gerarchie e questi poteri di disciplinamento sono miti filosofici corrispondenti a dei rituali metodologici. *Non sono procedure cognitive, ma cerimonie epistemologiche* suscitate dal bisogno di collocare le attività simbolico-concettuali entro un assetto d’ordine.

104: *L’essenzialismo* [che secondo Gargani non sarebbe in parole specifiche, es. ‘essenza’, ma nel loro uso reificato/dogmatico] ... *rimpiazza la matrice costruttiva delle tecniche linguistico-concettuali con il potere occulto* [Nietzsche, Wittgenstein, Foucault] *insito in una struttura oggettuale*. Si tratta di un atteggiamento teorico indicato nella tradizione platonizzante e che si rispecchia in vario modo, per es., in Descartes, in Leibniz, in Frege, in G. E. Moore. In conformità ad esso, la verità scientifico-filosofica è un ordine ideale di evidenze costituito dalle relazioni essenziali e intelligibili che risultano instaurate in un sistema di termini, di concetti, di idee. Nelle mani di Descartes e di Leibniz la scienza fisica diviene un sistema teorico unitario e comprensivo diretto dal potere strategico «dall’alto» esercitato da alcuni principi generali di interpretazione del cosmo, cioè da alcune funzioni assertorie assunte nella forma di principi irrevocabili e

immodificabili [la verità è ciò che viene asserito da parte di chi può permettersi d'imporre ciò che asserisce] che disciplinano i ragionamenti scientifici”.

“Nell’ambito di un tale atteggiamento rientra la filosofia della logica e della matematica di Frege, secondo la quale la determinatezza e l’univocità degli enunciati si fonda su un principio di completezza che deve disciplinare la definizione dei concetti. Una siffatta dottrina della definizione esige che l’area di un concetto sia rigorosamente delimitata, cosicché per ogni possibile oggetto si possa decidere se esso cade o no sotto il concetto. “Una definizione di un concetto (di un possibile predicato) deve esser completa; essa deve determinare in modo non ambiguo per ogni oggetto se esso cade o no sotto il concetto (se il predicato possa o no essere asserito con verità di esso). Così non ci deve essere alcun oggetto per il quale secondo la definizione rimanga in dubbio se esso cade o no sotto il concetto ... e così un concetto che non è nettamente definito indebitamente viene chiamato concetto” (Frege, *Leggi fondamentali dell’aritmetica derivate ideograficamente*). Secondo questa tradizione di pensiero, la verità si prospetta come un ordine completo e dispiegato di relazioni instaurato ... da sempre. Un modello teorico di questo tipo deve presupporre il possesso della verità [così come la teologia presuppone Dio] per poterla trovare e Descartes ebbe il ... coraggio di ammetterlo”.

105: Leibniz respinge il modello newtoniano di decisione dei problemi scientifici, un modello che si attiene ai fatti, che respinge le assunzioni ipotetiche arbitrarie e incontrollate, che riconduce la compagine del cosmo alla volontà e al dominio di Dio. Leibniz respinge l’eventualità di uno statuto “indifferente” del cosmo, perché egli è ... alla ricerca di un ordine perfettamente costituito e dispiegato di ragioni ideali cui devono sottostare le cose, è guidato dallo schema teorico del fondamento, della strategia intellettuale dall’alto. Leibniz [razionalismo: il migliore dei mondi possibili per forza; ma, nota, per il razionalista Cartesio Dio avrebbe potuto fare $1+1$ diverso da 2] respinge un atto della volontà, una scelta di Dio che non sia radicata e legittimata in una ragione, in un principio. Il principio di ragion sufficiente, che Leibniz oppone al modello newtoniano della scelta indifferente, rappresenta il tentativo di iscrivere anche il dominio delle cose, dei fatti fisici entro un ordine a una gerarchia di essenze e di evidenze intellettuali”.

106: Secondo Leibniz al di fuori di un ordine di evidenze intellettuali e di un dominio di essenze ideali non c’è alcuna dimensione possibile di razionalità.

107: “Stare ai fatti, occuparsi del comportamento legale della forza, *senza indagarne l’essenza*, “non fingere ipotesi”, sono gli ingredienti di una strategia [a-metafisica: Hume/Kant – Newton] che assume il mondo come un dominio di fatti e di operazioni”.

108: Il fondamento, l’essenza

109: [Nietzsche alla lettera] La distinzione tra universalità o generalità da un lato e particolarità, empiria dall’altro ha avuto anch’essa origine dalle forme della vita umana [da Monteperti, dalla lettera di cambio, dalla polvere da sparo ...], dal bisogno di stabilire un sistema di permisioni e di divieti [le regole della vita in società: Freud] che definiscono una sfera di istituzioni, di costumi, di comportamenti. Al di sotto della legge, quale essenza universale e oggettivamente valida di un ambito di comportamenti o di oggetti, si nasconde il bisogno imperioso di far valere una stipulazione, una convenzione. *La legge è la ritraduzione di una decisione che non prevede eccezioni*. Al di sotto degli atteggiamenti che hanno assunto formulazioni linguistico-concettuali come essenze atemporali, aprioriche, o come strutture formali fornite di uno statuto di validità universale e irrevocabile, c’era il potente bisogno [“politico”] di far valere una regola senza eccezioni.

112: La universalità è una disponibilità accessibile a qualsiasi cosa che mediante una decisione venga fatta valere illimitatamente. [conoscenza ridotta a potere – politico]

115: La prassi è una condotta infondata. Essa non può essere disciplinata da schemi ideali o cognitivi perché l’operazione che si ritiene o si dice condotta secondo una regola o una

rappresentazione ideale, concettuale costituisce una modalità decisa dalla prassi [quindi c'è solo la prassi].

116: “La riflessione è sorta dalle resistenze opposte da un ambiente di vita [il limite di Gargani è quello che concepisce questo troppo socialmente e troppo poco biologicamente!!] ... la riflessione, il pensiero, la simbolizzazione sono le tracce lasciate dal sistema di urti ai quali gli uomini sono stati esposti [e per ‘urtare’ o ‘reagire’ deve esserci una realtà extra o altra che quindi il soggetto/pensiero stesso a richiederla]. Il pensiero e il linguaggio si sono modellati nella forma di una struttura di intese, di abiti di reazione, di responsi comportamentali nei confronti di una situazione di resistenze esercitate dall’ambiente della nostra vita. *Gli ostacoli, i pericoli, le difficoltà hanno impersonato le prime norme*, le prime regole, cioè l’originario sistema di divieti e di permissioni [e ci voleva Gargani per dirlo? Non bastava Nietzsche? Gargani spiega al massimo queste cose a chi non legge Nietzsche perché è ‘analitico’].

119: La matrice fattuale del pensiero e quindi ... anche degli edifici concettuali e simbolici più complicati e astratti, risiede nella circostanza di un’organizzazione di comportamenti e di tecniche procedurali che non hanno alcuna legittimazione al di fuori di un modello di condotta operativa. L’esperienza si è presentata come un campo di riferimenti aperto [ma non infinito o senza leggi!!! – ecco il limite o margine del costruttivismo (possiamo illuderci di scegliere ciò per cui siamo costretti)] e disponibile in cui era possibile fissare combinazioni differenti e alternative di modelli di ordine. L’esperienza è come un campo di linee interrotte [o di strade accennate, di possibilità] distribuite nelle più svariate direzioni. Connettere i segmenti di un’esperienza in una combinazione di un certo tipo è ciò che chiamiamo pensare, scegliere, significare, calcolare, decidere.

Ma la combinazione di questi segmenti, di queste parti dell’esperienza non dispone del previo modello di un ordine ideale al quale poter chiedere ispirazione. Si tratta di una storia che si è per gran parte svolta al buio [per motivi di convenienza], senza illuminazioni logico-filosofiche. Semplicemente, qualcosa è cominciato come un modo di operare, senza criteri di legittimazione. Qualcosa che non aspettava una giustificazione o legittimazione, ma di fatto soltanto un nome. Una condotta contratta anche causalmente, che si è poi strutturata metodicamente, ha formato una modalità secondo cui era possibile formare i tratti dell’esperienza. Il pensiero, cioè la strutturazione metodica di una condotta, ha avuto la funzione di fissare le linee di una scena in movimento. Pensare, considerare, significare sono inclinazioni della condotta ad interrompere le fughe dell’esperienza.

Gli abiti concettuali sono estensioni e complicazioni tecniche di una condotta che si è formata attraverso un sistema di proibizioni, di divieti, di permissioni, di castighi e di ricompense. Le circostanze dalle quali hanno preso forma gli abiti concettuali hanno corrisposto a combinazioni della vita che hanno espresso ammissioni e divieti [senza rapporti di forza – vi sono nell’inorganico? – non vi sarebbe concetto/idea]. Il pensiero, in quanto funzione di disciplinamento metodico, è la proiezione e la estensione di una condotta fattuale passata attraverso un sistema di rischi, di ostacoli, di gratificazioni e di punizioni.

120: Prima della decisione non si vede alcunché; i segmenti del quadro dell’esperienza sono disposti a casaccio, presentano possibilità di introdurre modelli alternativi di *un ordine che – comunque venga scelto – non c’è prima che venga costruito*. [vedere = decidere. Ma cosa si può decidere se bisogna vedere delle cose per motivi evolucionistici? – e a prescindere dal fatto che la nostra natura sia la convenzione o il decidere].

Non c’è alcuna condizione ideale o alcuna prestabilita strategia teorica che possa fissare la linea secondo la quale gli elementi di un’esperienza devono essere raccolti in una rappresentazione univoca e cogente [vi sono però limiti bio-fisici], così come non ve n’è neppure per stabilire modelli privilegiati di formazione e di trasformazione delle espressioni simboliche. Non c’è nelle varie parti di un ordine così stabilito altra necessità di quella che corrisponde alla forza con la quale siamo

decisi a far valere una convenzione. [conoscere è potere (Bacon) non nel senso che così si domina la natura, ma nel senso che così – spacciando per Verità ciò che è imposizione – si dominano gli altri]

122: A partire dalla svolta metodologica impressa dal cartesianismo e trapassata nella tradizione dell'empirismo e del fenomenismo – che ha anche interessato le procedure di controllo dei ragionamenti scientifici – il calcolare, il significare, il comprendere sono stati interpretati come tecniche di appropriazione di oggetti o fatti che tradizionalmente hanno preso il nome di idee, essenze, regole, concetti, nozioni, stati della coscienza, stati della mente. Quale modo migliore di garantire la sicurezza delle proprie operazioni cognitive di quello che le assimila alla presa di possesso di un oggetto, di una cosa? Quale strategia epistemologica migliore – per assimilare la procedura cognitiva ad una presa di possesso di qualcosa – di quella che afferma che la conoscenza, il significato, il calcolo sono stati, oggetti della mente privati [con N. e W. La coscienza e la conoscenza passano dal privato al pubblico], interni alla coscienza di colui che appunto li detiene?

Una dimensione di significato epistemologico imponente del dibattito sui *Protokollsätze* nel corso degli anni trenta [O. Neurath] è costituita dalla grande tensione teorica che si sviluppa tra l'esigenza di offrire uno statuto di universalità, intersoggettività e intersensorialità alle espressioni del linguaggio scientifico e la tecnica di un controllo sperimentale modellato in termini di *Erlebnisse*, di esperienze vissute private e inaccessibili.

124: Il capire, il credere, il calcolare, il rispondere, il confrontare non designano termini ossificati in un dominio di cose o di fatti, ma sono operazioni, attività collocate nel medio di una forma di vita aperta, pubblica e ufficiale. [pubblico e ufficiale è costitutivamente e anti-romanticamente il cosiddetto privato]

125: *Il “fondamento” dello stato mentale, del processo interiore è soltanto la funzione di arresto sancita da una decisione. Il “fondamento” è uno statuto di privilegiamento che viene assunto da un uso, da un modulo interpretativo mediante il dispositivo di norme che stabiliscono l'esclusione e il divieto inesorabili di modalità alternative di impiego e quindi di interpretazione.* [così come è arbitraria (ma fondata sulla forza/potere) la proprietà privata, altrettanto lo sono i mattoni del conoscere di cui saremmo in possesso e che costituirebbero il mondo]

Ciò è avvenuto [ma poteva essere diversamente; il potere poteva esprimersi diversamente] in funzione di una forma di vita in cui il potere di disposizione sulle cose, così come sulla conoscenza, si è strutturato e istituzionalizzato nella forma dell'appropriazione privata di oggetti.

Se gli uomini hanno modellato il pregiudizio comune e il corrispettivo schema epistemologico di stati o oggetti mentali interiori quali centri di propulsione e di esplicazione delle loro operazioni concettuali e dei loro comportamenti “motivati”, ciò è avvenuto perché un siffatto appagamento intellettuale ha corrisposto ad un'organizzazione della loro forma di vita, imperniata sull'appropriazione privata delle cose, sul disciplinamento dei comportamenti attraverso un sistema di norme, di permissioni e di divieti. Ciò è avvenuto, insomma, perché il dominio delle operazioni intellettuali, cui si dà complessivamente il nome di pensiero, è la disposizione d'ordine e la strutturazione metodica di una condotta di vita. [in senso fisiologico accade quello che Hadot riteneva proprio della cultura greca (coincidenza vita/pensiero)] L'aver sottratto alcune classi di comportamenti all'andamento casuale e rapsodico – disponendole entro una tecnica controllata da un sistema di permissioni e di divieti attraverso ricompense e castighi – ha formato la regione del pensiero, il teatro dei comportamenti motivati.

126: La certezza o la sicurezza, oppure l'incertezza, non descrivono stati o processi specifici che si svolgerebbero nel medio della vita interiore, ma corrispondono a differenti livelli decisionali secondo i quali coloro che parlano sono disposti ad impegnarsi.

Non gli stati della mente, non le rappresentazioni di presunti processi cristallizzati entro la corrente della coscienza sono i fattori responsabili dello statuto delle nostre certezze. Gli usi, i costumi, le

istituzioni della vita pratica umana sono stati la matrice dell'invenzione delle forme della vita intellettuale.

127: La filosofia [= il pensiero del sospetto; la genealogia di Nietzsche] è ... il ritrovamento dell'origine «dal basso» di quelli che si riflettono feticisticamente come gli edifici formali più elevati, come le operazioni intellettuali dotate di un'incomparabile purezza.

128: l'intera prassi di una forma di vita umana costituisce ciò che chiamiamo una prova [o un concetto o un'idea – olismo di Duhem].